



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

MODICUM ET BONUM

o

CODE D' ASINO

Certa signora Epifania che è più vecchia del *per omnia secula*, capace di dire delle cose stupende, quando ne ha voglia, facendola l'altra sera da quella buona nonna ch'ell'è, si assise vicino al focolare e radunate intorno di sè tre mezza dozzine di nipotini, tutti vispi come tanti diavoletti da latte, e loquaci come tante cicale, promise loro di contare una graziosa novellina, con patto però che stessero zitti, e più non le rompessero il nervo acustico con le loro stridole voci. Alla promessa d'un racconto di quella eccellentissima nonna, che sa tante belle cose da divertire mill'anni, tutti si tacquero, e con occhi intenti, bocca aperta e orecchie tese, si posero ad ascoltare la buona vecchierella che così incominciò: —

C'era una volta un curato di vil-

laggero: buon uomo servizievole verso i suoi parrocchiani e parrocchiane, che amava di mangiar bene e beber meglio, ma che era grosso e tondo come l'O del Giotto. Poverino! appena sapeva leggere la messa, senza, ben inteso, comprenderne un *acca!* Che volete, ragazzi miei!... non erano sua la colpa; perchè non tutti nascono dottori.

Nello stesso villaggio all'epoca di che parlo, v'era altresì il figlio d'un contadino lavoratore di terre ch'eran sua proprietà, il quale aveva un talento sperticato. Conosceva il latino come un dottore di Salamanca. Questo ragazzo era abbatino, e poteva avere dieciotto in diciannove anni circa. E siccome il curato quando recitava la messa, o il Breviario spiattellava degli spropositi madornali da far far le bocacce ai santi dipinti ne' quadri; così questo temerario abbatino osò notarli tutti in carta, e mostrarli poscia al curato dicendogli: « Reverendo, la prego di far più d'attenzione nel leggere il latino, affine di non far ridere la gente che viene in chiesa con

tutt'altra intenzione. »

Il Curato, ch'era suscettibile come una monaca, nulla rispose: Divenne rosso, bianco e giallo e verde... Prese quella nota fatale, la lacerò, e giurò nel suo cuore di vendicarsi. Difatti, tanto fece presso il Vescovo, rappresentando Giovanni, (tale si addimandava il nostro abbatino) come uno scostumato, che questi, dopo mille vessazioni, fu costretto di deporre il nicchio e il collarino, e mettersi ad arare la terra con suo padre, attendendo se gli offerisse il destro ad una memoranda vendetta; e l'occasione infatti non mancò a presentarsi, come sentirete; ed egli seppe malignamente approfittarne.

Avvenne in capo a qualche tempo che il Vescovo si recò alla Chiesa di Don Esuperanzio nostro curato, per la *sacra visita*. Questi che si trovò il Prelato fra i piedi all'improvvisa, con mille riverenze, chiese a Monsignore che cosa desiderasse per pranzo. Il Vescovo sorridendo rispose *modicum et bonum*, e se ne andò per la sua bisogna. —

Che pietanza gli è questa? Si chiese fra se e se il nostro Curato! Non sapendo ove il latino stesse di casa, ricorse al Dizionario; ma non poté trovarvi il *modicum et bonum* uniti insieme. Vedendosi alle strette, si rammentò di Giovanni che conosceva il latino; ebbe il coraggio di andarne a lui nella vicina fattoria. — Come lo vide con una zappa in mano, gli volò incontro dircendogli: *Parce sepulto!* — Son morto! — Se tu non mi perdoni i passati torti, e non mi assisti, in quest'oggi do la testa nelle mura glie. — Il giovane astuto finse amistià, e si fece raccontare il caso. E dopo aver fatto sembante di riflettere profondamente, disse con aria cattedratica. Certo! la pietanza che chiede Monsignore è rara e costosa! . . .

— Non importa! Spenderei cento scudi, perchè ci riuscissi con onore.

— Dimmi che piatto egli vuole.

— *Modicum* vuol dir code . . .

— Code? . . . Possibile! . . .

— Già, già code. — *Bonum boni*. — vuol dire asino . . .

— Come, come, come! . . . Code d'asino? . . .

— Appunto: code d'asino.

— Ma vi pare che il Vescovo voglia mangiar code. . . .

— D'asino, d'asino, sì per la terza volta, d'asino . . . L'asino ha una virtù contro l'asma, la pleurea la diastole, le sistole, medica il diaframma, l'apoteigma, l'ipotesi, l'antitesi. . . . Il Vescovo, chiede delle code d'asino? Dunque ha bisogno di curarsi di qualche malattia segreta! . . . Così dico, e così dev'essere.

— Il curato stordito da quella farraggine di paroloni, se ne andò dicendo: Grazie, grazie amico mio! . . . Ora vado a fare ad allestire il pranzo.

Infatti fece tagliare le code a tutti gli asini ch'egli aveva in istalla; ne fece tagliare a molti del suo vicinato, pagandole a carissimo prezzo, e venuta l'ora di mettere in tavola, servì code d'asino per lessato, code di asino per rosto, per fritto, per umido etc. etc. etc.

Il Vescovo che masticava a grande stento quelle code, disse infine al

Curato: Ma che diamine di carne mi dai caro curato? . . . Sempre code? Sempre code?

— Monsignore, non ho fatto che eseguire i suoi venerati ordini? . . .

— I miei ordini? . . . non capisco! — Il Vescovo era trasecolato.

— Ma non mi ha detto l'Eccellenza Vostra *modicum et bonum*?

— Ebbene? . . .

— Ebbene, io l'ho servito in tutta l'estensione del termine, cioè a code d'asino.

— O che! M'hai fatto mangiare le code d'asino? . . .

— Ma cosa vuol dir dunque *modicum et bonum*? . . .

— *Poco e buono!* . . . in buon italiano.

— Ah birbante di Giovanni! . . . Ed egli mi aveva detto che il *modicum et bonum* di Vostra Eccellenza voleva dire code d'asino!

— Chi è codesto Giovanni? . . . E tu dovevi attenerti alla spiegazione di un terzo? . . . Ma non sai spiegar nemmeno il Concilio di Trento, latinità brodolosa? —

Questo colloquio alla presenza di altri commensali aveva avuto luogo, nell'atto che Monsignore impugnava la forchetta d'argento con infissavi sulle quattro punte un pezzetto di coda in-agro-dolce, levata in alto come la spada di Cammillo quando liberava Roma dai Galli.

Il Parroco a quell'atto tremendo, simile a quello di Giove che scaglia fulmini, cade inginocchiato a' piedi del Vescovo, confessando la sua asinità, e la beffa ch'erasi presa della sua credulità l'ex abbatino.

— Il Vescovo, poi, — soggiunse la Vecchia, — dopo aver soffiato il naso ebbe tanto largo il mantello di paterna carità, da coprire le lunghe orecchie d'asino del povero curato e tante viscere di misericordia da perdonargli la grossa marronata, e si limitò soltanto a questo: ad ogni modo, non ho avuto che un continuo trattamento di code . . . e quel che più mi punge, di code d'asino! — E qui finì la buona Epifania.

— Povero Vescovo, disse la R-sina, fanciulletta di nov'anni; non

aveva torto: fossi stata io ne' piedi di Monsignore, non so cosa avrei fatto a quello scimunito Curato!

E il suo fratello Enrico maggiore a lei di due anni, le rispose: — Cara sorellina, questo fatto che ci ha raccontato la nonna, ha molto analogia con un certo governo di questo mondo, il quale avendo cacciato gli antichi padroni, non ci fa altro trattamento, che di code . . . e Dio volesse che fossero soltanto code d'asino!

— Ma io non ti capisco Enrico. . .

— Voglio dire, che quasi tutte le code che c'erano prima, ci sono anche attualmente . . .

— Beato chi l'intende! . . .

— M'intenderai. Questo tal governo, non so per quali rispetti, lascia ogni coda che era devota all'ex padrone al suo posto; e queste maledette code, invece di nutrir sentimenti di riconoscenza pel nuovo Governo che agisce con la più grande equità e moderazione, s'indraga, cospira, scoppia come le Bombe del quondan Re-Bomba; e se non si provvede, se invece di appigliarsi a mezze misure, non si prende un'intera determinazione; se si lascia condurre il nuovo carro da ruote che bisognerebbe collocare nella quiete d'un museo, io credo che costoro ne faranno delle belle; e questo continuo trattamento di code, più dure di quelle che mangiò il nostro monsignore, ci produrrà tale indigestione da obbligarci a prendere qualche grosso purgativo. — Avviso a chi tocca.

— Così disse ironicamente il giovinetto Enrico; e la Vecchia Epifania scandalizzata di quel linguaggio, gli gridò: Tacete temerario! Ma vedete mo' chi vuol intendersela di politica! . . . Un bardascio a cui odora per anche la bocca di latte . . . O qui si può dire, davvero che la malizia previene l'età! . . . Tacete, e vergognatevi!

Enrico si tacque, scuotendo il capo, e mi taccio anchio per fargli compagnia.

FRA BURLONE.



— Uh! Mannaggio, pigia pigia fratello, vedi come lo tiriamo
chisso mariuolo.

— Nou folere morire, star pricante nero.

IL CANOCCHIALE D'ARLECCHINO

VISIONE

Veggio, o parmi vedere — anzi, veggio davvero.

Veggio col Canocchial del futuro le cose che son per venire ossia le cose venture.

— O che c'è il Canocchial del futuro? L'è una buscherata se c'è. Gli è questo il Canocchiale col quale videro Geremia, Isaja, Aggèo, Abacucoco, Dianello. Gli è il Canocchiale medesimo che scoperse gli uomini nel mondo della luna.

Or io Arlecchino domiciliato a Firenze in compagnia di moltissimi miei compagni di fede e di vestito appunto o per dir meglio punto il mio gran Canocchiale ed osservo.

Osservo e miro.

Cosa miri Arlecchino?

— Ve lo dico subito.

Miro Ormuzo ed Asimane, i Genii del bene e del male che si piglian per i cervecchi come le donne gelose: miro nuvole gravide di nuvole e di goccioloni: comete immense con code lunghissime che s'attortigliano insieme come le anguille nella zangola: faccie rosse, faccie pallide, faccie rilavate, faccie gialle e nere e faccie nere affatto, come quegli degli abitatori della Nigrizia e della Senegambia.

Tra queste faccie mi si presenta la più sparuta di tutte e la più stupida — quella d'un vecchio rimbambito che s'appoggia a sostegni di finocchio. Trema e ritrema costui e battendo dei denti, mormora la Giaculatoria dei moribondi — *Proficiscere anima...* quando ho scritto anima, aggiungete il resto. — Le mani del vecchio sono sanguinose, le unghie uncinatate come quelle degli uccelli di rapina, ha la Coppa di piombo che Dante mette addosso agli ipocriti e la lega con un cingolo nel quale è scritto — *impostura*.

Una corona triplicata cinge la tempia del decrepito che balbetta, — malva, papavero e trifoglio — ecco la sua corona. *Misereremi mei Miserere-*

mi mei — ecco le parole di questo spettro che a poco a poco s'allunga e lasciando il terreno scompare nel nulla.

Lo riconoscete questo figuro?

Appresso al vecchio, mi si presenta invelenita una Tigre sorella di quella che Monsieur Charles ammansiva dentro la gabbia: ma la tigre ch'io veggio non mette paura ma schifo — intignata dal capo alla coda, ha i denti che tentennano per troppo divorare ossa di vivi e gli unghioni spuntati dal rampicarsi soverchio giù e sù.

Questa tigre benchè figlia legittima di Tigre reale è il Pulcinella di tutte le Tigri.

Naturalisti, Umanitarii, la riconoscete?

Io no.

Vicino alla Tigre, mi passavano innanzi agli occhi tre Nani due maschi e una femmina: tutti e tre seduti comodamente sopra un cul di bicchiere — figuratevi che pezzi!!!

Sul cul del bicchiere star scritto. — *Province riconquistate*. Il bicchiere a quel che mi pare è di cristallo fine — cristallo di Boemia.

E dopo i nani un popone verde di fuori, giallo di dentro, il mio popone si spazia nel vuoto — nei campi dei progetti falliti e delle illusioni impossibili — ora mi par popone, ora pallone, ora zuccone e scende, sale, striscia, si ferma. —

Eppure fa tanto cammino, quante no fanno in un secolo le colonne della loggia dell'Orgagna, detta comunemente dei Lanzi.

Riconoscerete Voi, i nani, la nana, il cul del bicchiere e il popone?

Io no, com'è vero Nocco: eppure il mio Canocchiale è lucido quanto la mente dei Cardinali ragunati in Conclave per eleggere il Papa, detto con parola più scelta il sommo Pontefice.

— Cosa vuol dir Pontefice, Arlecchino?

— Vi servo: Pontefice, vuol dire Magistrato eletto per tutelare i ponti perchè stien fermi. — Così insegna il Cellario nel suo trattato delle antichità Romane — Non vi scandalizzate,

io parlo di quel che erano i Pontefici pagani, non di quel che sono i vostri, i quali volere o no, son quel che sono. — E quel che sono lo sanno anco quelli che non lo vorrebbero sapere. — Chi crede fa il suo dovere e chi non crede lo vedrà lui. —

Ritorno al Canocchiale e finisco. Veggio una piramide di pasticci alla quanto quella sotto le quali Napoleone il Grande soffermossi gridando. — *Soldati dalla cima di quelle piramidi quaranta secoli vi guardano*.

— Che razza d'occhi abbiano i secoli, bisognerebbe domandarlo al sualdefato Bonaparte che vide quelli ottanta occhioni con quel medesimo Canocchiale che ora adopra Arlecchino.

È il Canocchiale delle illusioni ottiche — tanto comodo ai mariti ed ai progettisti della pace e della fiducia ad ogni costo. —

È il Canocchiale dei popoli che confidano più nei principi che nei principii, quantunque ci sieno i Principii ottimi ed i principii pessimi.

È il Canocchiale di cui si arma da tempo in qua la nonna Diplomazia credendo di scorgere il futuro e scongiurarlo.

Povera Matta!

Torno a vedere e lascio il Canocchiale.

Veggio un gran buio, non veggio più nulla Sparito, il vecchio, sparita la tigre, spariti i nani, sparito il popone, ossia pallone, o zuccone.

Vento gagliardo da tutte le parti, soffiato dalle spie, dette in altri tempi *staffieri*! — E le spie spariscono con il vento soffiato — È il finimondo non si vede più, si sente.

— Che cosa si sente, Arlecchino?

— Si sente un rumor di cannonate che assorda la terra, il paradiso e l'Inferno.

— E dopo le Cannonate?

— Lo dirò un'altra volta.

CORNO